

ANNUNCIARE



LA PAROLA

IMMACOLATA CONCEZIONE - ANNO B

In questi tempi sguaiati custodire la parola è uno dei compiti più urgenti. Lo è per tutti gli uomini, perché violenza e volgarità non trionfino. Lo è soprattutto per i cristiani, in virtù di quella rilevanza particolare che alla parola tributano: attraverso parole umane si è rivelata la Parola divina. In questo compito così urgente e importante è modello la Vergine Maria. Di lei Luca dice, infatti, che ella «*custodiva tutte queste cose (rèmata: parole), meditandole nel suo cuore*» (Lc 2,19. Cfr. Lc 2,51).

Una delle più belle rappresentazioni che la storia dell'arte ci ha consegnato dell'annunciazione è la *Annunciata di Palermo*, opera di Antonello da Messina. In questa tavola non compare alcun angelo. Al centro vi è solo la Vergine. Di lei si vede il volto, racchiuso in un manto che serra con la mano sinistra all'altezza del petto. Dal velo che la ricopre spunta l'altra mano, aperta, sospesa, di cui si vede la palma. Il volto della Vergine è assorto; lo sguardo meditativo. Di fronte a Maria vi è un leggio sul quale sta un libro, aperto. Nel complesso traspare che la scena biblica è rappresentata come un'esperienza interiore, mossa dalle parole di quel libro. Un evento di parola.

C'è un grande contrasto fra l'episodio dell'Annunciazione e quello del peccato dei progenitori. Nel testo del Genesi relativo al peccato è descritto un itinerario che è una tragedia della parola. Essa è all'inizio stravolta: il maligno abilmente e progressivamente deforma il comando divino, e così tenta Adamo ed Eva. Cedendo alle suggestioni del male, Adamo ed Eva prestano ascolto alla menzogna e così, seconda tappa della tragedia, la parola è disobbedita, cioè propriamente: non ascoltata. Successivamente (il brano letto in questa solennità come prima lettura), la parola è abusata, in quel meschino gioco di rimpallo delle responsabilità dove la parola è strumento di mistificazione. Per la Vergine, invece, l'Annunciazione, evento di parola, è innanzi tutto un'esperienza di ascolto.

Per Maria l'annunciazione è una vocazione, prima ancora che alla maternità alla gioia. «*Rallègrati, piena di grazia: il Signore è con te*» (Lc 1,28). In queste parole, più che un semplice saluto, c'è la rivelazione a Maria della sua stessa identità e del destino a cui è chiamata: la gioia. È un'identità nascosta alla Vergine stessa ed è un destino di cui lei stessa è sorpresa. Infatti, sono parole che turbano la Vergine ed essa «*si domandava che senso avesse un saluto come questo*» (Lc 1,29). Sempre, quando il Signore irrompe nella vita dell'uomo, ne scaturisce un nuovo che turba perché sorprende. L'uomo, se è capace della profondità, ne interroga il significato.

A Maria questo evento di parola indica la missione. «*Concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù*» (Lc 1,31). Vocazione e missione sono strettamente collegate. Tuttavia, la Vergine rimane interdetta. Non per mancanza di fede (si veda il parallelo dell'annunciazione a Zaccaria), ma per la difficoltà di comprendere il come. Così, Maria osa interrogare ulteriormente il messaggio divino, dal quale ottiene non solo la risposta, ma anche la dimostrazione nella vita di Elisabetta.

Il tutto conduce all'affermazione finale: «*nulla è impossibile a Dio*» (Lc 1,37). La maternità di Maria non è in virtù di sue doti o capacità umane, ma frutto della potenza di Dio che si riversa in Lei come azione di grazia. È proprio l'agire della grazia, però, che richiede a Maria la



disponibilità ad aprirsi al nuovo che irrompe nella sua vita. Tutto questo non è tanto da intendersi in termini di virtù morale. Si tratta di comprendere la verginità di Maria come condizione di disponibilità ad accogliere il nuovo.

Le parole dell'angelo che rivelano a Maria la sua missione sono accompagnate dalla rassicurazione - «*non temere*» (Lc 1,30) - , tipica di ogni vocazione nella bibbia. Ad esse segue la sua risposta: «*ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*» (Lc 1,39). Le parole di Maria riscattano la disobbedienza di Eva, perché in questo caso la libertà è messa in gioco per il bene e non per il male. Mediante l'offerta di se stessa Maria compie la promessa divina fatta nel libro del Genesi, detta il protovangelo: «*io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno*» (Gn 3,15).

Per Maria la parola è evento di grazia. La vergine è colei che è stata riempita dalla grazia (cfr. Lc 1,28), ed in virtù di ciò oggi la contempliamo *Immacolata*, cioè preservata dal peccato originale, investita di un dono speciale per la sua speciale missione.

Anche in questo Maria, la prima dei credenti, anticipa la condizione di tutti i discepoli. Dice Paolo che il disegno d'amore del Padre è «*a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato*» (Ef 1,6). In Cristo, la vita cristiana intera è sotto il segno della grazia. Per essa siamo liberi dalla paura e dalla schiavitù del peccato.

In Maria, prima dei discepoli e prima dei salvati, oggi noi contempliamo il dono della salvezza che per grazia ci viene elargito. San Paolo, nella lettera agli Efesini, sonda il progetto di Dio fin dall'eternità, lì dove Dio ci ha «*benedetti*» e poi «*scelti per essere santi e immacolati*», ed ancora: «*predestinati ad essere suoi figli adottivi*» (Ef 1,3;4;5). È questa la nostra vera vocazione, la quale, poi, si realizzerà storicamente per ciascuno secondo il corso della propria vita.

Per tale esistenza graziata associamo la nostra lode a quella di Paolo che esordisce il tratto di lettera selezionato dalla liturgia di oggi con la benedizione di Dio: «*benedetto Dio*» (Ef 3,3). È questa la nostra risposta adeguata alla parola evento di grazia. Non solo con la voce, però, perché siamo «*predestinati - secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà - a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo*» (Ef 1,11-12). La nostra intera esistenza è *lode e gloria*.

Di un rapporto così ricco con la parola è modello Maria: custodisce la parola fino ad esserne grembo. Quando al modello adeguiamo la nostra vita, questa esperienza ricca della parola non può che riverberarsi in un uso più sobrio e sapiente delle parole. In questi nostri tempi sguaiati compito arduo ma importante: custodire la parola, per preservarla.

